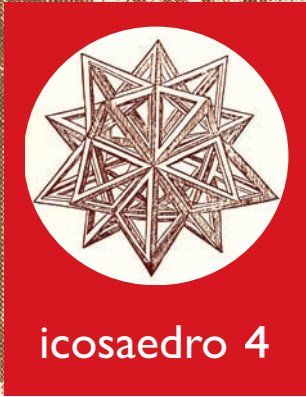


a cura di Antonella Cangelosi
Maria Rosaria Vitale

BRANDI
E L'ARCHITETTURA

Atti della giornata di studio
Siracusa 30 ottobre 2006

Lombardi editori - Siracusa



icosaedro 4

a cura di Antonella Cangelosi
Maria Rosaria Vitale

BRANDI E L'ARCHITETTURA

Atti della giornata di studio
Siracusa 30 ottobre 2006



icosaedro 4



Università degli Studi di Catania



Dipartimento ASTRA: Architettura, Storia, Strutture, Territorio, Rappresentazione, Restauro, Ambiente
via Maestranza 99 - 96100 Siracusa.

tel. 0931-469608/09; fax: 0931-469642; email astra@unicat.it

Collana Icosaedro

diretta da Giuseppe Pagnano

serie Restauro

Progetto grafico e impaginazione

Antonino Gennaro

Revisione testi

Mariangela Savia

Hanno partecipato a questo volume:

Curatori

Antonella Cangelosi, ricercatore di Restauro, Università di Palermo

Maria Rosaria Vitale, ricercatore di Restauro, Università di Catania

Relazioni

Giuseppe Basile, Istituto Centrale per il Restauro

Amedeo Bellini, ordinario di Restauro, Politecnico di Milano

Stella Casiello, ordinario di Restauro, Università di Napoli "Federico II"

Paolo Fancelli, ordinario di Restauro, Università di Roma "La Sapienza"

Benedetto Gravagnuolo, ordinario di Storia dell'architettura, Università di Napoli "Federico II"

Giuseppe Pagnano, ordinario di Disegno, Università di Catania

Vittorio Rubiu Brandi, storico dell'arte

Contributi

Cinzia Accetta, dottore di ricerca in Conservazione dei beni architettonici

Claudia Aveta, dottore di ricerca in Conservazione dei beni architettonici

Zaira Barone, dottore di ricerca in Conservazione dei beni architettonici

Davide Borsa, dottore di ricerca in Conservazione dei beni architettonici

Francesco Delizia, dottore di ricerca in Conservazione dei beni architettonici

Gianluigi De Martino, ricercatore di Restauro, Università di Napoli "Federico II"

Edoardo Dotto, associato di Disegno, Università di Catania

Maria Luisa Ferrara, dottore di ricerca in Conservazione dei beni architettonici

Carmen Genovese, dottore di ricerca in Conservazione dei beni architettonici

Anna Lucia Maramotti, Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio di Milano

Andrea Pane, dottore di ricerca in Conservazione dei beni architettonici

Luigi Rondinella, dottore di ricerca in Conservazione dei beni architettonici

Valentina Russo, ricercatore di Restauro, Università di Napoli "Federico II"

Giuseppe Scaturro, dottore di ricerca in Conservazione dei beni architettonici

Volume pubblicato con il contributo della Facoltà di Architettura di Catania con sede a Siracusa

Stampato presso la tipografia Grafica Saturnia, via Pachino 13, Siracusa - 2008

Lombardi editori, Siracusa

ISBN 978-887260-178

Indice

Antonella Cangelosi		
Maria Rosaria Vitale	<i>Introduzione</i>	7
Relazioni		
Giuseppe Pagnano	<i>Brandi e la Sicilia</i>	17
Giuseppe Basile	<i>Cesare Brandi oggi</i>	27
Paolo Fancelli	<i>Cesare Brandi: architettura e restauro</i>	41
Amedeo Bellini	<i>Cesare Brandi e la questione del restauro architettonico</i>	63
Stella Casiello	<i>Cesare Brandi e Roberto Pane. Tangenze e dissonanze nel pensiero sull'architettura e sul restauro</i>	81
Benedetto Gravagnuolo	<i>Eliante o della modernità</i>	91
Vittorio Rubiu Brandi	<i>Brandi e la Sicilia: un cammino d'amore</i>	105
Contributi		
Anna Lucia Maramotti Politi	<i>Cesare Brandi: epigono di Benedetto Croce?</i>	111
Davide Borsa	<i>L'esistenza come metodo: le radici dell'astanza</i>	127
Antonella Cangelosi	<i>La lettura storico-critica dell'architettura nel restauro del secondo Novecento</i>	135
Valentina Russo	<i>Storici dell'arte nell'amministrazione della tutela. Riflessioni dal carteggio tra Cesare Brandi e Giulio Carlo Argan</i>	145
Edoardo Dotto	<i>Il disegno di architettura in Eliante</i>	159
Francesco Delizia	<i>Il contributo di Cesare Brandi al dibattito museografico del Novecento</i>	171
Maria Rosaria Vitale	<i>Brandi, De Angelis, Dillon e Russo. Spigolature da una corrispondenza su Catania e Noto (1949)</i>	183
Carmen Genovese	<i>Il restauro del soffitto della Cappella Palatina a Palermo (1949-53). Lettura alla luce della teoria brandiana</i>	213

Giuseppe Scaturro	<i>Il restauro del vuoto. Il trattamento delle lacune in architettura: interventi a Palermo nel secondo dopoguerra</i>	231
Luigi Rondinella	<i>Nuove acquisizioni sul restauro post-bellico della basilica di S. Chiara a Napoli</i>	255
Zaira Barone	<i>La cattedrale di San Nicolò a Noto e la sua ricostruzione</i>	281
Andrea Pane	<i>«L'inserzione del nuovo nel vecchio». Brandi e il dibattito sull'architettura moderna nei centri storici (1956-64)</i>	307
Maria Luisa Ferrara	<i>Problematiche di intervento in ambito archeologico. Realizzazioni e questioni teoriche nei templi "E" e "G" di Selinunte</i>	327
Cinzia Accetta	<i>Brandi, Burri e la conservazione del "rudero" a Gibellina</i>	343
Gianluigi De Martino	<i>Brandi e la Puglia</i>	357
Claudia Aveta	<i>Napoli e il paesaggio campano nelle riflessioni di Cesare Brandi</i>	363

«L'inserzione del nuovo nel vecchio».
*Brandi e il dibattito sull'architettura
moderna nei centri storici (1956-64)*

Andrea Pane

Il 17 febbraio 1956, presso l'Associazione culturale italiana di Torino, Cesare Brandi pronunciava il testo della sua celebre conferenza *Il vecchio e il nuovo nelle antiche città italiane*, confrontandosi, per la prima volta in modo specifico, con un tema che già da qualche anno stava progressivamente animando la cultura architettonica italiana¹.

Nel clima drammatico degli anni della ricostruzione, segnato dal crescente dilagare della speculazione edilizia, la questione del rapporto tra antico e nuovo nei tessuti storici aveva iniziato a delinearsi fin dai primi anni Cinquanta². Già in occasione del VII Congresso di storia dell'architettura, tenuto a Palermo nel 1950, alcuni storici dell'architettura, tra cui Roberto Pane, Renato Bonelli e Bruno Zevi, avevano segnalato le gravi carenze nell'attività di tutela di monumenti e ambienti antichi³, mentre un

¹ C. BRANDI, *Il vecchio e il nuovo nelle antiche città italiane*, in «Quaderni ACI», n. 21, Torino, 1956, pp. 15-33, ripubblicato in ID., *Terre d'Italia*, a cura di V. Rubiu, Bompiani, Milano 2006, pp. 31-54.

² Come ha osservato Amedeo Bellini, «il dibattito che si svilupperà nel dopoguerra, e che prende nome dal tema centrale del rapporto tra antico e nuovo in architettura, non è conseguenza di uno sviluppo, di un approfondimento del tema che abbia caratteristiche autonome, ma piuttosto delle circostanze drammatiche determinate dalle distruzioni belliche» (A. BELLINI, «Antico-nuovo»: uno sguardo al futuro, in A. FERLENGA, E. VASSALLO, F. SCHELLINO (a cura di), *Antico e Nuovo. Architetture e architettura*, Atti del Convegno (Venezia, 31 marzo - 3 aprile 2004), Il Poligrafo, Venezia 2008, p. 36.

³ Il Congresso, organizzato dal neonato Istituto nazionale di Storia dell'architettura in antitesi con i precedenti incontri promossi dal Centro di studi di Storia dell'architettura, aveva visto, tra i numerosi

anno più tardi si era manifestata la prima serrata opposizione di personalità del mondo della cultura contro un'ipotesi di sventramento del centro di Roma, su iniziativa di Antonio Cederna⁴. Lo sdegno per la progressiva distruzione delle città e del paesaggio aveva poi indotto, sul finire del 1953, Carlo Ludovico Ragghianti a lanciare dalle pagine della sua rivista «*Selearte*» un accorato appello per la nomina di una commissione parlamentare d'inchiesta sull'urbanistica e l'arte in Italia, ricevendo in breve tempo uno straordinario numero di adesioni⁵.

interventi, la polemica relazione introduttiva di Roberto Pane, in cui erano denunciate le gravi inefficienze delle istituzioni di tutela e gli equivoci sui restauri di ripristino (R. PANE, *Relazione generale sui problemi della conservazione e del restauro*, in Atti del VII congresso nazionale di Storia dell'architettura (Palermo, 24-30 settembre 1950), Soprintendenza ai Monumenti di Palermo, ivi 1956, pp. 3-6), nonché quella di Bruno Zevi sulle carenze nella storia dell'urbanistica (B. ZEVÌ, *La metodologia nella storia dell'urbanistica*, ivi, pp. 350-356) e infine quella di Renato Bonelli, che stigmatizzava l'operato delle soprintendenze -individuandovi il perdurare di una tardiva matrice giovannoniana- e proponeva un deciso superamento del filologismo, verso una concezione eminentemente critica del restauro (R. BONELLI, *Preparazione culturale, capacità critica e metodologica nelle soprintendenze ai monumenti*, ivi, pp. 19-22). Per un breve commento sul clima del congresso si veda B. ZEVÌ, *Congresso di storia a Palermo. Cultura fastidiosa, burocraticamente repressa*, in «L'Espresso», 27 maggio 1956, poi in ID., *Cronache di architettura*, vol. II, Laterza, Bari 1971, pp. 150-153. Cfr. anche E. VASSALLO, *Centri antichi 1861-1974, note sull'evoluzione del dibattito*, in «Restauro», a. IV, n. 19, maggio-giugno 1975, p. 51.

⁴ A. CEDERNA, *I vandali in casa*, Laterza, Bari 1956, pp. 35-42, dove la vicenda è riassunta in calce al primo articolo pubblicato dall'autore su questo tema su «Il Mondo» del 17 novembre 1951. Cfr. anche U. DE MARTINO, *Cento anni di dibattiti sul problema dei centri storici*, in «Rassegna dell'Istituto di Architettura e Urbanistica», Università degli studi di Roma, Facoltà di Ingegneria, anno II, n. 4, 1966, p. 77.

⁵ Si veda C.L. RAGGHIANI, *Si distrugge l'Italia*, in «*Selearte*», n. 9, novembre-dicembre 1953, pp. 43-48. Le numerosissime adesioni sono riportate in *Per una Commissione d'inchiesta sull'urbanistica e l'arte in Italia*, in «*Selearte*», n. 11, marzo-aprile 1954, pp. 54-66. Ad una iniziale apertura del Ministro Gaetano Martino nei primi mesi del 1954 -nella quale si definiscono anche i compiti della Commissione (accertare la situazione e le esigenze del patrimonio urbanistico, paesistico, artistico; accertare la rispondenza dei testi legislativi vigenti sull'urbanistica e sulla tutela del patrimonio artistico e naturale; accertare il funzionamento e i bisogni degli organi amministrativi preposti; formulare proposte concrete sui tre punti enunciati)- fa seguito un sostanziale insabbiamento dovuto ad un rimpasto governativo, come riassume lo stesso Ragghianti nel successivo articolo *Tout va très bien*, in «*Selearte*», n. 17, marzo-aprile 1955, pp. 2-4. Sul tema si vedano anche A. GIULIANI, *Monumenti, centri storici, ambienti*, Tamburini, Milano 1964, che commenta per primo la vicenda, riportando anche i parziali risultati ottenuti nel 1957, ed il più recente E. CRISTALLINI, *Carlo Ludovico Ragghianti, Bruno Zevi e il dibattito sulla tutela del patrimonio artistico negli anni della ricostruzione (1945-1960)*, in M. ANDALORO (a cura di), *La teoria del restauro nel Novecento da Riegl a Brandi*, Atti del Convegno internazionale di studi (Viterbo, 12-15 novembre 2003), Nardini, Firenze 2006, pp. 123-128, che approfondisce con documenti inediti le successive vicissitudini della Commissione.

A rompere questa apparente compattezza degli intellettuali più impegnati contro il sacco edilizio era giunto tuttavia, sul principio del 1954, il progetto di Frank Lloyd Wright per il Masieri Memorial a Venezia (fig. 1), scatenando una polemica che avrebbe prodotto una profonda lacerazione nel dibattito architettonico italiano⁶. Ne sarebbe emerso, per la prima volta in maniera più esplicita, un netto confine tra i sostenitori della legittimità di inserire nuove architetture nei tessuti storici e coloro che, a vario titolo, negavano alla radice tale possibilità. A questa seconda corrente, com'è ben noto, avrebbe appartenuto Brandi, che con la conferenza del 1956 si proponeva di sviluppare in sede teorica i presupposti di tale inconciliabilità.



1 - Frank Lloyd Wright, Progetto per il Masieri Memorial a Venezia, 1953 (da «Metron», a. IX, nn. 49-50, gennaio-aprile 1954)

L'attenzione al tema dell'ambiente delle città antiche e la polemica contro i primi assalti della speculazione edilizia non erano nuovi in Brandi che, già in un breve scritto del 1948, significativamente intitolato *Derelizione di Palermo*, aveva accusato coloro che si apprestavano a sfruttare come aree fabbricabili le lacerazioni prodotte dai bombardamenti nel tessuto settecentesco del capoluogo siciliano⁷. Ben diverso appariva tuttavia lo scritto del 1956, il cui respiro teoretico testimoniava la profonda riflessione che Brandi stava compiendo già da un decennio sul tema dell'architettura. Riflessione che sarebbe sfociata, meno di un anno dopo, nella pubblicazione del celebre dialogo *Eliante o dell'architettura* che, insieme all'*Arcadio o della scultura*, unito nello stesso volume, formava i tomi terzo e quarto dell'impegnativa trattazione estetica dal

⁶ Per una dettagliata illustrazione del progetto di Wright si rimanda al numero monografico di «Metron», a. IX, nn. 49-50, gennaio-aprile 1954. Tra le prime opinioni favorevoli, R. PANE, *La laguna «organica»*, in «Il Mondo», a. VI, n. 5, 2 febbraio 1954; tra le prime contrarie, A. CEDERNA, *Operazione Wright*, ivi, n. 6, 6 febbraio 1954.

⁷ «La rovina dei palazzi settecenteschi di Palermo [...] è forse un sollievo per l'autonomia siciliana, che vede aperte nuove preziose aree fabbricabili: ma una vergogna per la cultura e per la civiltà» (C. BRANDI, *Derelizione di Palermo*, in «L'Immagine», a. II, n. 8, 1948, pp. 443-452, ora in ID., *Terre d'Italia* cit., p. 542).

titolo *Elicon*, inaugurata da Brandi nel 1945⁸. A fronte di questa lunga elaborazione critica sull'architettura, che fondava le sue radici fin dai drammatici giorni dei bombardamenti nel tessuto antico delle città italiane, la ricca produzione bibliografica di Brandi annoverava, al 1956, ancora ben pochi titoli relativi alla critica architettonica⁹. Non sorprende, dunque, che introducendo la conferenza di Torino, l'autore dichiarasse come asserzione di principio che «di tutte le arti la più difficile a comprendersi è l'architettura», in ragione di due categorie antitetiche che precipuamente la caratterizzano: l'utensilità e la monumentalità¹⁰.

Ma il tema centrale del discorso di Brandi era quello della liceità dell'inserimento di un'architettura moderna in un tessuto storico stratificato; era, in sostanza, come egli stesso chiariva, quello di formulare una risposta alla domanda:

«Perché mai dovrebbe essere negato alla nostra epoca di lasciare traccia di sé in architettura, e di inserirsi accanto alle altre testimonianze del passato, così come è stato fatto dal Medioevo al Settecento? Non esiste forse, oggi, una architettura moderna che, superata la fase incubatrice del primo Novecento, ormai ha bene acquistato il diritto di essere considerata come arte?»¹¹.

Le argomentazioni di Brandi contro tale interrogativo partivano da molto lontano, fondandosi su un'originale interpretazione dell'architettura del Rinascimento.

⁸ C. BRANDI, *Arcadio o della scultura. Eliante o dell'architettura*, Einaudi, Torino 1956. Pur recando la data del 1956, il volume era apparso nei primi mesi del 1957, quasi ad un anno di distanza dalla conferenza di Torino, benché la sua stesura risalisse ad un preciso intervallo di tempo e di luogo (Roma, settembre 1944 - New York, dicembre 1953), che Brandi riportava precisamente in calce al testo (ivi, p. 255). Articolato in forma dialogica ed orientato a costituire «un ciclo, rigorosamente pensato e armonicamente costruito» sulla fenomenologia della creazione artistica (L. RUSSO, *Cesare Brandi e l'estetica del restauro*, in M. ANDALORO (a cura di), *La teoria del restauro* cit., p. 306), l'*Elicon* era stato introdotto dal *Carmine o della pittura*, pubblicato per la prima volta nel 1945. L'intero lavoro sarebbe stato concluso, un anno dopo la comparsa dell'*Arcadio-Eliante*, con il *Celso o della poesia*, uscito nel 1957 ma scritto già alcuni anni prima e concepito come secondo tomo dell'opera. Sulla genesi dell'*Elicon* e in particolare sull'*Eliante*, si rimanda a P. D'ANGELO, *Cesare Brandi. Critica d'arte e filosofia*, Quodlibet, Macerata 2006, pp. 14-26 e soprattutto al capitolo *L'estetica dell'architettura*, pp. 73-95.

⁹ «Poco o nulla aveva scritto invece di critica architettonica prima dell'*Eliante*, eppure si mostra subito capace non solo di emettere giudizi di grandissima autorevolezza, ma anche di ripensare su nuove basi l'intera storia dell'arte architettonica» (P. D'ANGELO, *Cesare Brandi* cit., p. 94).

¹⁰ C. BRANDI, *Il vecchio e il nuovo* cit., pp. 15-16.

¹¹ Ivi, p. 29.

Attraverso la figura centrale di Brunelleschi, infatti, l'autore individuava l'affermarsi di una visione eminentemente prospettica che, riassumendo per «rifusione» l'eredità classica, aveva finito «per offrire la possibilità di una coesistenza del vecchio col nuovo, come non si era mai dato, come forse non si darà più mai»¹². La continuità del principio prospettico, attraverso l'accentuazione del barocco e le cadute di tono del neoclassicismo, perdurava -secondo Brandi- ancora fino all'Ottocento, al punto che «l'inserzione di un palazzaccio ottocentesco può essere certo una sventura, ma si può arrivare a sopportarlo, perché in definitiva, non tenta di attivare un principio spaziale antitetico a quanto gli sta ai lati»¹³.

Giunto a descrivere la situazione attuale, per contro, Brandi non esitava a denunciare come le città italiane fossero «teatro soccombente di questa impari lotta fra tapini amanti dell'arte e mostruosi interessi finanziari», sottolineando come il loro valore di organismi ancora ben conservati, anche in rapporto ad altri stati europei, fosse in gran parte misconosciuto e vituperato¹⁴. Insieme con questo, l'attenzione di Brandi si concentrava sull'essenza dell'architettura moderna, nella quale egli riconosceva, in tutte le tendenze, «il rifiuto, anche se non esplicito, del piano prospettico, e in una parola, di uno spazio, come è quello prospettico, che si riporta continuamente alla misura umana»¹⁵. «Forse i capolavori dell'architettura moderna sono pochissimi», proseguiva Brandi, rivelando la sua sostanziale sfiducia nei confronti di tutto il moderno, col quale, come ha scritto Carboni, egli avrebbe intrattenuto «un rapporto innegabilmente complesso, tormentato, contraddittorio. Per certi versi, ed entro certi limiti, anche di estraneità», che tuttavia, nel campo della pittura, non gli aveva precluso gli studi giovanili su Morandi e Picasso, né il successivo interesse per Burri¹⁶. Ma era

¹² Ivi, p. 19. Più avanti Brandi precisava: «Il segreto stava tutto nella possibilità di presa diretta, di integrale rifusione con cui la nuova spazialità veniva a impadronirsi e a regolarizzare lo stato di consistenza antico» (ivi, p. 20).

¹³ «Si può anche capire, allora, perché dove, ripeto, non c'è violenta prosopopea di modi ornamentali intollerabili, perfino interi quartieri riescano a non dissonare troppo, dal resto di una città, e pur senza tentare adeguamenti stilistici impossibili» (ivi, p. 26).

¹⁴ «Le antiche città, in Italia, costituiscono dei complessi urbani assai più coerenti, e sono generalmente assai più conservate, che negli altri stati europei, [ma] di questa emergenza basilare non si ha né la coscienza né il rispetto che si dovrebbe» (ivi, p. 17).

¹⁵ Ivi, p. 31.

¹⁶ M. CARBONI, *Cesare Brandi. Teoria e esperienza dell'arte*, (Editori Riuniti, Roma 1992) Jaca Book, Milano 2004², p. 157. Sul rapporto di Brandi con l'arte contemporanea si veda anche C.A. QUINTAVALLE,

soprattutto in architettura, secondo Brandi, che l'accostamento tra passato prospettico e moderno anti-prospettico appariva insostenibile: «fra l'aggetto dei balconi della Casa sulla Cascata di Wright, e i balconi di Palazzo Massimo, c'è perfino meno continuità e possibilità di coesistenza, che fra un quadro di Braque e la Scuola d'Atene di Raffaello»¹⁷. Dall'insieme di queste considerazioni derivava l'enunciato, poi divenuto celebre, che

«l'architettura moderna, proprio in quanto ha il diritto di chiamarsi tale, dopo più di un secolo dalla sua scomparsa, non può essere inserita in un antico complesso urbano senza distruggerlo e senza autodistruggersi, perché un'opera d'arte si distrugge ove venga ad accettare delle condizioni spaziali che la negano, e altrettanto distrugge in ragione di quello che negando afferma»¹⁸.

Si trattava, dunque, di una posizione di netto rifiuto della possibilità di inserire nuove architetture in contesti stratificati, fondata sulla tesi di un'insanabile frattura tra passato e presente, dimostrata con argomentazioni teoriche ancorché prevalentemente di carattere estetico.

Il primo a rispondere a queste tesi era Gillo Dorfles che, in un articolo apparso su «Domus» nel maggio 1956, commentava la conferenza di Brandi convenendo in parte sull'analisi, ma dissentendo sulle conclusioni. La possibile convivenza tra edifici moderni e complessi antichi sembrava infatti per Dorfles confermata «in maniera probativa da molti e ben noti esempi italiani (come la stazione di Firenze, quella di Roma, il Mercato di Michelucci a Pistoia, e molti altri casi simili)». A suggello di questa tesi, tuttavia, Dorfles citava un esempio a dir poco sconcertante, e cioè lo

«spettacolo davvero meraviglioso e fantomatico, delle raffinerie di Mestre che appena infilato il ponte sulla laguna ci si parano dinnanzi con lo sfavillare dei serbatoi sferici e cilindrici tra le nebbie lagunari a riscontro dell'altro sfavillare lontano delle cupole di Venezia; e dove la presenza di

Cesare Brandi storico del contemporaneo, in M. ANDALORO (a cura di), *La teoria del restauro* cit., pp. 375-384. Sulla differenza di approccio al moderno in architettura e pittura si veda anche P. D'ANGELO, *Cesare Brandi* cit., p. 82, che osserva come il Brandi degli anni Sessanta si avvicinò all'astrattismo attraverso Burri, mentre «la condanna dell'architettura moderna non dette vita a palinodie; perlomeno a palinodie altrettanto massicce e significative».

¹⁷ C. BRANDI, *Il vecchio e il nuovo* cit., pp. 31-32.

¹⁸ Ivi, p. 30.

queste nuovissime strutture meccaniche non contrasta ma si sposa con quella delle nobilissime strutture della antica e spettacolare città»¹⁹,

rispondendo dunque alle interpretazioni prevalentemente estetiche di Brandi con una visione opposta, ma allo stesso modo estetizzante. Su posizioni molto diverse si collocava invece il successivo intervento di Bruno Zevi che, in un editoriale su «L'Espresso» del giugno 1956, rilevava come la conferenza di Brandi, pur non essendo stata ancora pubblicata, aveva «già sollevato una vasta polemica»²⁰. Presentando l'autore come «un geniale ed acuto critico d'arte immune da ogni popolarità», Zevi riconosceva sulle prime la difficoltà di rispondere alle sue argomentazioni, ma -dopo aver efficacemente riassunto il contenuto della conferenza- obiettava proprio sul principio prospettico assunto da Brandi come fondamento delle proprie tesi. Per Zevi, infatti, tanto «gli scempi dell'Ottocento» che «lo sventramento dei Borghi vaticani, il corso del Rinascimento, la piazza Augusto imperatore», tutti «condotti con criteri tradizionali, prospettici», stavano a dimostrare che esso era «affatto inidoneo a garantire una corrente continuità di linguaggio», provocando invece un «massacro offensivo in sommo grado»²¹. Nondimeno, Zevi riconosceva pienamente valida la tesi brandiana della salvaguardia integrale delle città, pur dissentendo sulle motivazioni, per insistere invece sul problema cruciale della speculazione:

«Le città antiche vanno difese nella loro integrità. Non già perché l'architettura nuova persegua un principio di visione anti-prospettico, ma in quanto ogni intervento contemporaneo presuppone una speculazione che sostituisce un fabbricato intensivo ad una villa, un grattacielo ad una casupola, un blocco di uffici ad un parco. Siamo dunque d'accordo sul punto sostanziale. Non sulle motivazioni»²².

Pochi mesi più tardi, nel settembre 1956, lo stesso Zevi pubblicava sulla sua rivista «L'Architettura. Cronache e storia», nata da poco più di un anno, il testo quasi integrale della conferenza di Brandi, col significativo titolo *Processo all'architettura moderna*,

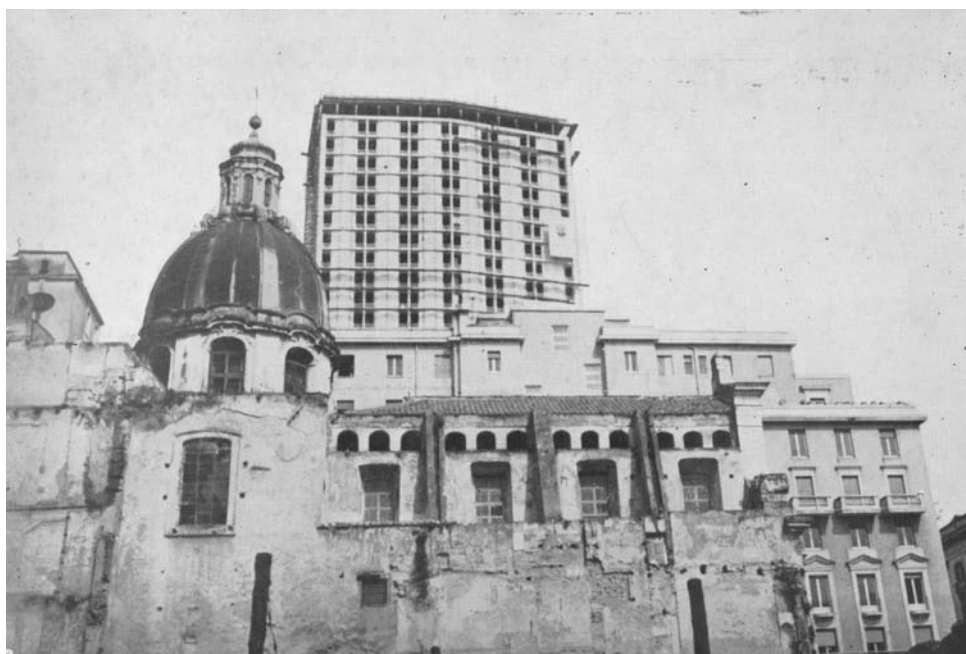
¹⁹ G. DORFLES, *L'architettura moderna può coesistere con l'antica?*, in «Domus», n. 318, maggio 1956, p. 9.

²⁰ B. ZEVİ, *Invettiva di Cesare Brandi. Architettura moderna alla sbarra*, in «L'Espresso», 3 giugno 1956, poi in ID., *Cronache di architettura* cit., vol. II p. 154.

²¹ Ivi, p. 156.

²² *Ibidem*.

2 - Napoli, il grattacielo della Cattolica Assicurazioni in fase di completamento, con i ponteggi ancora visibili, sovrasta la chiesa di San Giorgio dei Genovesi (foto di Roberto Pane pubblicata in Documento su Napoli, Comunità, Napoli-Milano 1958)



cui l'autore aveva aggiunto una lunga digressione sulle recenti vicende napoletane in tema di speculazione edilizia, concentrandosi sulla condanna del grattacielo della Cattolica Assicurazioni (fig. 2)²³. Il commento di Zevi al testo brandiano era sintetizzato in un efficace editoriale, intitolato *Visione prospettica e spazio-temporalità nell'architettura moderna*, dove, riprendendo alcune delle sue precedenti argomentazioni contro le tesi di Brandi, Zevi confermava il proprio dissenso sul principio prospettico, osservando come «la critica figurativa si è ormai affrancata da un metodo di analisi e di lettura dell'opera architettonica vincolato al principio prospettico», tanto da poter «individuare nel passato una pluralità di visioni, e leggere Michelangelo o Borromini in quattro dimensioni come Brunelleschi leggeva in tre l'architettura medievale»²⁴. Ma era soprattutto in relazione all'ultima parte dello scritto che Zevi pronunciava l'obiezione più efficace «all'attacco dell'amico Brandi», evidenziando come egli avesse con-

²³ C. BRANDI, *Processo all'architettura moderna*, in «L'Architettura. Cronache e storia», a. II, n. 11, settembre 1956, pp. 356-360. Sul grattacielo di Napoli si veda anche ID., *Un insensato grattacielo deturpa il profilo di Napoli*, in «Corriere della Sera», 26 marzo 1958.

²⁴ B. ZEVI, *Visione prospettica e spazio-temporalità nell'architettura moderna*, in «L'Architettura. Cronache e storia», a. II, n. 11, settembre 1956, pp. 322-323.

fuso argomenti relativi al linguaggio architettonico con questioni attinenti ai programmi edilizi.

«Indicare il Bauer a Venezia o i grattacieli di Genova e di Napoli o ancora il taglio dei lecci a Piazza del Municipio come testi di accusa contro l'architettura moderna, significa spostare i termini del problema, trasferendo un discorso che riguarda il linguaggio, prospettico o quadrimenzionale, a un argomento tutto diverso concernente i programmi edilizi. A parte la considerazione che le opere citate da Brandi sono brutte e tutt'altro che moderne, esse non recherebbero soverchio fastidio se non eccedessero volumetricamente rispetto agli adiacenti fabbricati antichi, se cioè la speculazione non avesse vinto sull'ambiente. La "rottura", lo scempio è operato nella stesura del programma edilizio e non ha nulla a che vedere con la natura del linguaggio architettonico. [...] Non diciamo che un grattacielo di Mies sul Canal Grande romperebbe il *continuum* edilizio della laguna: sosteniamo soltanto che il programma di costruire un grattacielo è sbagliato, anche se Mies facesse un capolavoro»²⁵.

Per Zevi, in definitiva, la questione doveva porsi, prima ancora che in ambito architettonico, in quello dell'urbanistica, disciplina verso la quale Brandi mostrava invece scarsa fiducia, anche alla luce delle numerose esperienze negative a lui contemporanee. «Purtroppo non esiste una coscienza urbanistica alla radice dell'opinione pubblica, ed anzi la stessa opinione pubblica è pronta ad ammettere che le città possono benissimo continuare a crescere come spontaneamente hanno fatto» avrebbe giustamente lamentato Brandi qualche anno più tardi, segnalando solo le poche eccezioni positive dei piani per Siena ed Assisi²⁶.

Su posizioni molto vicine a quelle di Zevi si collocava anche un'altro commento all'articolo di Brandi, sviluppato da Roberto Pane nella sua relazione al VI Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, tenuto a Torino nell'ottobre 1956, intitolata

²⁵ Ivi, p. 323.

²⁶ C. BRANDI, *I piani regolatori delle città*, in «Corriere della Sera», 22 marzo 1959, riedito in ID., *Il patrimonio insidiato. Scritti sulla tutela del paesaggio e dell'arte*, a cura di M. Capati, Editori Riuniti, Roma 2001, p. 97, da cui si cita. Sul piano di Siena di veda ID., *L'autostrada del sole e il piano regolatore di Siena*, Rai Terzo programma, 1957, riedito col titolo *Siena 1957*, in *Il patrimonio insidiato* cit., pp. 75-84. Sul piano di Assisi di Astengo e sulla sua bocciatura in Consiglio comunale si veda ID., *Incredibile bocciatura del piano regolatore di Assisi*, in «Corriere della Sera», 26 maggio 1959, riedito col titolo *Assisi 1959* in *Il patrimonio insidiato* cit., pp. 99-101.

Città antiche ed edilizia nuova con evidente richiamo al celebre volume di Giovannoni del 1931²⁷. Fin dalle prime righe, la relazione di Pane si rivelava tutta concentrata a confutare la tesi dell'inconciliabilità tra nuovi edifici ed antichi tessuti, che lo studioso napoletano attribuiva specificamente a Cederna e Brandi, citando di quest'ultimo proprio l'articolo *Processo all'architettura moderna*.

Per Pane, le premesse del discorso di Brandi apparivano fondate sul «cammino di una ideale ed astratta urbanistica», mentre le conclusioni rivelavano una interpretazione «tutta conclusa in una visione estetica (stavo per dire estetizzante) assai prossima allo schema e non storica, nel senso che parla di architettura in quanto arte, tacendo che la città, nel suo tessuto, è fatta essenzialmente di letteratura edilizia e non di poesia architettonica»²⁸. Ribadendo poi che «la invocata intangibilità rappresenta un perfetto assurdo», in quanto negatrice della «evidente realtà storica della stratificazione», Pane precisava che «l'inserimento di forme nuove nella città antica non potrebbe non aver luogo anche se le norme di tutela ed il più rigoroso rispetto venissero osservati»²⁹. La continuità tra la città antica ed i nuovi inserimenti, fatalmente necessari per le esigenze di ricostruzione, doveva dunque essere assicurata, per Pane, dal rispetto di parametri volumetrici ed altimetrici. Tale indicazione -da intendersi, per lo studioso napoletano, come immediato provvedimento contro il dilagare del sacco edilizio, più drammatico a Napoli che altrove³⁰- avrebbe tuttavia esposto Pane alle accuse di entrambi i fronti del dibattito³¹. La proposta di introdurre limiti volumetrici ed alti-

²⁷ R. PANE, *Città antiche ed edilizia nuova*, in *La pianificazione intercomunale*, Atti del VI Congresso nazionale di urbanistica (Torino, 18-21 ottobre 1956), INU, Roma 1956, pp. 451-469, da cui si cita, poi in ID., *Città antiche edilizia nuova*, Esi, Napoli 1959, pp. 63-91. Cfr. G. GIOVANNONI, *Vecchie città ed edilizia nuova*, Utet, Torino 1931, ristampato in anastatica da Città Studi Edizioni, Milano 1995.

²⁸ R. PANE, *Città antiche ed edilizia nuova* cit., pp. 456-457. Più avanti, Pane riportava il giudizio di Zevi sulla confusione, nelle tesi di Brandi, tra linguaggio architettonico e programma edilizio, condividendolo.

²⁹ Ivi, p. 456.

³⁰ Come ha osservato Eugenio Vassallo, «è impossibile dare commenti e critiche alle enunciazioni in questione senza tener presente per Pane della tragica realtà napoletana, d'un centro antico emarginato dalla vita della città» (E. VASSALLO, *Centri antichi 1861-1974* cit., p. 56).

³¹ «Pane propone regolamentazioni per la ricostruzione dei danni bellici, ed ammette che sussistano casi di inevitabile sostituzione [...]. È contemporaneamente accusato di definire regolamenti che sono limiti ingiustificabili alle capacità progettuali (allineamenti, limiti di altezza, di cubatura) e di voler garantire, nella valutazione dei singoli casi, la lenta ma definitiva demolizione del centro antico. [...] Posizione più moderna di quella di Brandi che elude il tema laddove sia essenziale una ricostruzione che potrebbe essere risolta, facendo riferimento alle sue tesi più generali, come una lacuna nel quadro, quindi di fatto

metrici, ribadita da Pane un mese più tardi in occasione del primo Congresso nazionale di Italia Nostra³² -associazione cui aveva aderito poco dopo la fondazione e di cui sarebbe divenuto membro della giunta dal giugno 1957- suscitava infatti l'opposizione di un gruppo di giovani architetti e storici romani, tra cui spiccavano i nomi di Leonardo Benevolo, Italo Insolera, Carlo Melograni, Arnaldo Bruschi, Vittorio Franchetti e Mario Manieri Elia. In una lettera inviata al «Bollettino» dell'associazione, questi ribadivano l'orientamento brandiano di «vietare tassativamente, entro determinati perimetri, ogni nuova costruzione, limitando gli interventi al risanamento interno», e stigmatizzavano l'«offensiva generale contro i “conservatori ad oltranza”», visto che «non ci risulta davvero che l'Italia corra il pericolo di restar soffocata per eccesso di rispetto delle cose antiche»³³. A difesa delle proposte di Pane interveniva efficacemente Zevi, confermando una reciproca comunanza d'intenti tra il 1956 e il

in modo mimetico» (A. BELLINI, *«Antico-nuovo»: uno sguardo al futuro* cit., p. 41). Per Dezzi Bardeschi, la proposta di Pane del 1956 sul rispetto dei parametri volumetrici e altimetrici dimostra che «la fiducia verso la cultura del progetto contemporaneo è data sotto queste condizioni, a differenza di quanto in parallelo reclama Ernesto N. Rogers dalle colonne di “Casabella” prospettando, per la nuova architettura, la teoria dell’“ambientamento nelle preesistenze” senza particolari condizioni restrittive (il caso *princeps* è la sua Torre Velasca a Milano)» (M. DEZZI BARDESCHI, *«Conservare non restaurare»* (Hugo, Ruskin, Boito, Debio e dintorni). Breve storia e suggerimenti per la conservazione in questo nuovo millennio, relazione al XIII Congresso Icomos (Madrid, 1-5 dicembre 2002), in «ANÁKH», nn. 35-36, settembre-dicembre 2002, p. 15).

³² Il Convegno si era svolto a Roma nei giorni 10 e 11 novembre, con l'introduzione di Zanotti Bianco e le tre relazioni di Riccardo Musatti (*La formazione di una coscienza pubblica per la difesa del patrimonio artistico e naturale*), Roberto Pane (*Organi e forme di tutela del patrimonio artistico e naturale*) e Ludovico Quaroni (*Pianificazione urbanistica come mezzo di difesa dell'ambiente*). Per il testo della relazione di Pane si veda R. PANE, *Città d'arte e paesaggio*, in «Nord e Sud», a. IV, n. 26, 1957, pp. 80-93.

³³ Il documento era pubblicato come lettera alla redazione su «Italia Nostra», a. I, n. 1, marzo-aprile 1957, pp. 15-16, a firma di Carlo Aymonino, Piero Barucci, Leonardo Benevolo, Arnaldo Bruschi, Vittoria Calzolari, Carlo Chiarini, Giulio Ceradini, Adolfo De Carlo, Nico Di Cagno, Vincenzo Di Gioia, Mario Ghio, Federico Gorio, Mario Fiorentino, Italo Insolera, Sergio Lenci, Giovanni Malatesta, Mario Manieri Elia, Carlo Melograni, Pietro Moroni, Marcello Vittorini, Michele Valori, Enrico Mandolesi, Vittorio Franchetti. Si può ragionevolmente ritenere che gli ispiratori del testo fossero soprattutto Benevolo, Insolera e Melograni. Quest'ultimo, in particolare, affrontava direttamente le argomentazioni di Pane in un breve articolo dei primi mesi del 1957, dove osservava: «Sull'opportunità di un provvedimento del genere si può pure convenire, qualora vi si introducano ancora altri criteri restrittivi e tuttavia gli si riconosca la limitata efficacia di palliativo provvisorio. [...] Lo stesso Roberto Pane sembra del resto insistere in questa speciosa affermazione più che altro, ed è qui il vero disaccordo, preoccupato di assicurare agli architetti moderni la possibilità di dar prova di sé anche nell'ambito dei centri monumentali» (C. MELOGRANI, *I centri storici*, in «Il contemporaneo», 23 febbraio 1957).

1957, che in seguito si sarebbe divisa sul tema delle «libertà stereometriche». Commentando il documento dei giovani architetti romani, infatti, Zevi rilevava che non si riusciva «a captarne il senso e la finalità» e ribadiva la validità della proposta di Pane, come argine contro il dilagare della speculazione, mettendo al contempo in guardia contro i rischi di una sterile e dannosa polemica, a solo vantaggio del sacco edilizio:

«Continuando a lottare tra massimalisti e riformisti per stabilire se gli ambienti storici vanno conservati integralmente solo nella loro fisionomia volumetrica, vinceranno i vandali. [...] Non ci contentiamo della proposta Pane, che eliminerebbe il 99% di tali vandalismi? Pretendiamo il 100% subito e sprezziamo chi lotta per un obiettivo in teoria più modesto, ma quasi impossibile da raggiungere nelle presenti condizioni? Già, a noi basta la nostra “coscienza”, la logica “ad absurdum”; paghi di intransigenza verbale, lasciamo che il mondo continui ad andare a rovescio. Domani, a catastrofe compiuta, massimalisti e riformisti si guarderanno entrambi allo specchio: “noi l’avevamo detto”»³⁴.

Ritornando al commento di Pane sullo scritto di Brandi, va rilevato anche il dissenso del primo sulle presunte responsabilità dei mali che quest’ultimo denunciava: se per Brandi la colpa doveva ricadere su tutti, considerando che la tutela del patrimonio «assai prima di porsi come un compito tecnico, è un’istanza morale», per Pane tale affermazione appariva come una implicita difesa degli organi di tutela, di cui lo stesso Brandi era membro, mentre gli stessi non si mostravano affatto disposti a cercare la collaborazione del mondo della cultura³⁵. Il tono della polemica rivelava un dissidio più profondo, che trovava eco, negli stessi anni, anche in seno al consiglio tecni-

³⁴ B. ZEVI, *Oltranzismo dei moderni conservatori. Catapecchie scambiate per monumenti*, in «L’Espresso», 10 febbraio 1957, poi in ID., *Cronache di architettura* cit., vol. II, pp. 313-315.

³⁵ Brandi aveva terminato il suo scritto con queste parole: «La conclusione è una sola: la responsabilità di questi fatti ricade su tutti, perché la tutela di un patrimonio sacro come quello dell’arte deve essere assunta in proprio da tutti i cittadini, da chi si riconosce soggetto e non oggetto di una civiltà, né può credere di scaricarsene su i cosiddetti uffici competenti. Prima, assai prima, di porsi come un compito tecnico, è un’istanza morale» (C. BRANDI, *Processo all’architettura moderna* cit., p. 360). Pane replicava: «Il citato articolo di Brandi conclude con una frase che è lecito definire amena; egli dichiara che non ha senso accusare gli uffici della tutela artistica (e cioè quanto dire la direzione generale delle antichità e belle arti alla quale egli appartiene) dal momento che la responsabilità del danno che ci affligge ricade su noi tutti. Noi invece abbiamo ragione di deplorare che i suddetti uffici non si dimostrino affatto disposti a ricercare

co dell'Istituto centrale del restauro, del quale Pane era entrato a far parte dal 1949³⁶. Non sembra un caso, infatti, che pochi mesi dopo la pubblicazione del *Processo all'architettura moderna*, il Consiglio venisse completamente rinnovato, a seguito delle dimissioni di Lionello Venturi e dello stesso Pane, che in una lettera di qualche anno più tardi dichiarava: «La commissione non è stata più convocata da oltre tre anni; intanto l'Istituto continua a svolgere la sua attività e numerosi problemi si sono presentati ad esso, per i quali la commissione avrebbe dovuto e potuto fornire quella collaborazione per cui essa venne a suo tempo istituita»³⁷. Il progressivo raffreddamento dei rapporti tra Brandi e Pane era confermato qualche mese dopo in coincidenza con l'uscita dell'*Eliante*, che Zevi aveva personalmente inviato a Pane in bozza nell'aprile 1957, proponendogli di recensirlo in anteprima per «L'Architettura», senza ottenere che il volume fosse nemmeno sfogliato³⁸. Ed analoga sorte toccherà, qualche anno più

quella collaborazione che il mondo della cultura potrebbe loro offrire e che essi si limitano a riconoscersi insufficienti ai loro compiti giustificandosi con l'ingerenza della classe politica e la scarsità dei mezzi a disposizione» (R. PANE, *Città antiche ed edilizia nuova* cit., p. 460). Sul rapporto tra architetti, istituzioni di tutela e mondo della cultura è interessante confrontare un breve scritto di L. PICCINATO, *Appello ai conservatori*, in «L'Architettura. Cronache e storia», a. I, n. 1, maggio-giugno 1955, p. 35, in cui si sottolinea la necessità di uno stretto contatto tra urbanisti e conservatori, e la successiva replica di R. PANE, *Appello alla cultura*, in «L'Architettura. Cronache e storia», a. I, n. 5, gennaio-febbraio 1956, pp. 653-654.

³⁶ Come ha osservato Caterina Bon Valsassina, l'idea originaria del Consiglio tecnico dell'ICR era prettamente politica, assegnando all'organo consultivo una funzione di raccordo fra il ministro e l'Istituto. Di questo primo nucleo del Consiglio -costituitosi nel 1941 e disciplinato dalla legge 94 del 1942, che elevava a cinque i membri nominati dal Ministero, rispetto ai quattro previsti inizialmente, oltre il ministro stesso e il direttore- avevano fatto parte, fino al 1949, Pietro Toesca, Roberto Longhi e Giulio Carlo Argan come storici dell'arte, Guglielmo De Angelis d'Ossat come architetto e Pietro Romanelli come archeologo. Nel 1949 Longhi, Toesca e De Angelis venivano sostituiti rispettivamente da Lionello Venturi come storico dell'arte, Augusto Vermehren come restauratore e Roberto Pane come architetto (C. BON VALSASSINA, *Restauro made in Italy*, Electa, Milano 2006, pp. 25-30).

³⁷ Lettera di Roberto Pane al Ministro della Pubblica Istruzione Giacinto Bosco del 23 giugno 1961, citata in C. BON VALSASSINA, *Restauro* cit., pp. 31-32 e nota 29. La soppressione del Consiglio tecnico è confermata anche dalla lettura delle annate del «Bollettino dell'Istituto centrale del restauro», che fino al numero 27-28 del 1956 riporta nel *colophon* i nomi dei componenti Venturi, Argan, Brandi, Pane, Romanelli e Vermehren, mentre dal successivo numero 29-30 del 1957 tale indicazione scompare.

³⁸ Archivio privato R. Pane, Biblioteca. L'esemplare dell'*Eliante* ancora in prima bozza (privo della copertina, delle immagini e con le pagine stampate su di un solo verso) si conserva intonso, racchiudendo all'interno una lettera di Bruno Zevi del 1 aprile 1957, su carta intestata della rivista «L'architettura. Cronache e storia», che reca: «Egregio professore, Le invio il libro di Cesare Brandi augurandomi vivamente che Ella voglia farne una recensione sulla rivista. Riceva i miei più distinti saluti. Bruno Zevi».

tardi, alla prima edizione di uno dei più celebri libri di viaggio di Brandi, *Pellegrino di Puglia* (1960), inviato a Pane dall'editore Laterza con una richiesta di recensione, rimasta ancora una volta lettera morta³⁹.

Di fronte all'ampliarsi del dibattito scatenato dalla conferenza di Torino, Brandi non aveva ritenuto opportuno intervenire con repliche a stampa, salvo un breve intervento per il Terzo programma della Rai, oggi ripubblicato⁴⁰, nel quale si rivolgeva direttamente alle argomentazioni di Dorfles e Zevi, soffermandosi più in particolare sui tre esempi portati da entrambi a sostegno della possibile integrazione tra nuovo ed antico: la stazione di Firenze, la stazione di Roma e la borsa merci di Pistoia. Tralasciando quest'ultimo caso, Brandi confutava puntualmente gli altri due, dimostrando come entrambi riguardassero edifici che non dovevano confrontarsi con antiche architetture: nel primo caso, infatti, Santa Maria Novella era ben lontana dalla nuova stazione, mentre nel secondo, i resti dell'*Aggere* inglobati nel nuovo edificio ferroviario erano ben lontani dal costituire un'architettura, ma piuttosto «un rudere venerando, che è stato messo in vetrina dalla Stazione, come si fa per i vasi o greci o etruschi nei Musei»⁴¹. Infine, Brandi rispondeva più duramente all'attacco di Zevi sulla liceità della lettura prospettica dell'architettura, confutando per converso la visione «spazio-temporale» proposta da Zevi. Quest'ultima, per Brandi, era da considerare poco più di «un'*ipotesi di lavoro* scientifico per la fisica moderna [...] immessa infelice-mente nel commercio critico dai primi legislatori del Cubismo» e come tale non poteva essere assunta ad interpretazione dell'antico, se non come «personale e insindacabile *ispirazione* da trarsi da questa architettura»⁴².

La polemica tuttavia era destinata a proseguire molto presto, riaccesa da una cir-

³⁹ C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, Laterza, Bari 1960. Anche in questo caso il volume appare pressoché intonso nella biblioteca di Roberto Pane, recando ancora il biglietto d'invio dell'editore Laterza con l'invito a scriverne una recensione. L'indifferenza di Pane per il libro di Brandi è in questo caso ancor più significativa, se si considera il vivo interesse dello studioso napoletano per la Puglia, manifestato già negli anni Sessanta attraverso numerosi articoli e saggi, ulteriormente intensificato, negli ultimi anni della sua vita, con il lavoro intrapreso per la pubblicazione di un volume, rimasto incompiuto per la sua scomparsa nel 1987. Sul rapporto tra le posizioni teoriche di Brandi e Pane in materia di restauro si rimanda al saggio di Stella Casiello nel presente volume.

⁴⁰ ID., *Ancora e sempre del vecchio e del nuovo nelle antiche città italiane*, Rai Terzo programma, 1956, ora in ID., *Il patrimonio insidiato* cit., pp. 26-31.

⁴¹ Ivi, p. 31.

⁴² «Zevi architetto può dunque farlo, Zevi critico no. Non abbiamo da aggiungere altro» (*ibidem*).

costanza del tutto casuale: l'uscita, nella primavera del 1957, dell'*Eliante* di Brandi, che sembrava proporsi come una riconferma di tutte le sue tesi, questa volta ben più fondate teoreticamente. Come già accennato, la stesura del dialogo risaliva in realtà ad un periodo precedente, compreso tra il 1944 ed il 1953, risentendo notevolmente del dramma dei bombardamenti e degli interrogativi della ricostruzione. Senza addentrarci nell'analisi di un testo per molti versi complesso ed estraneo al presente discorso, e rimandando all'ottima lettura condotta da Paolo D'Angelo⁴³, ci limitiamo qui a riassumere brevemente i contenuti del dialogo, che vedeva il colloquio di sette diversi personaggi, tra i quali spiccava, nel ruolo di moderatore e protagonista, lo stesso Brandi sotto lo pseudonimo di *Eftimio*⁴⁴.

Come ha osservato D'Angelo, il dialogo si differenziava notevolmente dai precedenti dell'*Elicon* proprio per l'*incipit*, nel quale Brandi affrontava immediatamente la *rexata quaestio* dell'estetica dell'architettura moderna, ponendo a confronto la tendenza razionalista con quella organica, rispettivamente sostenute dai due personaggi di *Cortese* e *Delano*, nei quali era possibile riconoscere molte assonanze con Giulio Carlo Argan e Bruno Zevi⁴⁵. A questi si aggiungeva, nel corso della discussione, la figura di *Diodato*, descritto come un architetto molto in voga nel ventennio fascista, facilmente riconducibile a Marcello Piacentini. Consentendo ai tre protagonisti di argomentare liberamente sulle proprie tesi, *Eftimio*-Brandi concludeva tuttavia con una condanna quasi integrale dell'architettura moderna, ancorché fondata, secondo D'Angelo, su

⁴³ P. D'ANGELO, *Cesare Brandi* cit., in particolare il capitolo *L'estetica dell'architettura*, pp. 73-95.

⁴⁴ Brandi aveva utilizzato lo pseudonimo Eftimio fin dalle origini della sua rivista «L'immagine», dove compariva, dal primo numero del maggio 1947, una rubrica di brevi note e riflessioni intitolata *Piccole moralità di Eftimio*.

⁴⁵ Sarebbe stato lo stesso Zevi, recensendo il volume, a proporre questa possibile identificazione dei personaggi di *Cortese* e *Delano* (B. ZEVÌ, *Soliloqui di Eftimio-Brandi. Drogata la tettonica, si conforma*, in «L'Espresso» 31 marzo 1957, poi in ID., *Cronache di architettura* cit., vol. II, pp. 343-347). *Delano*, in particolare, era descritto da Brandi come «un giovanissimo ufficiale alleato in calzoncini corti e bellamente abbronzato, [...] che da cinque anni ormai non si era visto, da quando cioè, con rincrescimento suo e nostro, aveva dovuto lasciare questo sciagurato paese, che era quasi il suo: ed ora ci ritornava un po' più americano di prima, con la giovinezza ritrovata del giovane continente», alludendo dunque all'esilio forzato di Zevi negli Stati Uniti per sfuggire alle leggi razziali (C. BRANDI, *Eliante o dell'architettura* cit., p. 109). Si veda anche il recente volume di R. DULIO, *Introduzione a Bruno Zevi*, Laterza, Roma-Bari 2008, che riporta un ricordo di Maria Calandra: «Con Bruno Zevi ci conosceavamo fin da giovani, prima che lui fosse costretto a espatriare in Inghilterra e poi negli Stati Uniti. Appena rientrato in Italia, lui venne a casa nostra, ancora vestito da ufficiale americano» (ivi, p. 23 e nota 38).

3 - Roma, la
Casa dei
Crescenzi con
annessi i nuovi
uffici dell'anagrafe
(da C. BRANDI,
Eliante o
dell'architettura,
Einandi, Torino
1956)



un'istruttoria «più che sommaria», articolata non sulla lettura delle opere architettoniche ma sui capisaldi teorici delle diverse tendenze⁴⁶. Insieme a tale requisitoria tornava più forte, nella parte finale del volume, il tema dell'inconciliabilità tra nuova architettura ed antichi tessuti, constatato per Brandi che «la rottura irrimediabile con la spazialità prospettica, realizzata dall'architettura sia a tendenza razionale che organica, ha tolto la

possibilità non solo di qualsiasi *temperamento* ma anche di ogni contiguità con gli edifici preesistenti»⁴⁷. Con l'ausilio di recenti esempi negativi, come la casa dei Crescenzi a Roma o gli alberghi Danieli e Bauer a Venezia, illustrati anche tra le immagini del volume (figg. 3, 4, 5), Brandi concludeva dunque teorizzando la più netta esclusione di ogni rapporto tra architettura moderna ed ambienti antichi:

«L'architettura moderna è necessariamente, costituzionalmente, *extra moenia*. Continuare l'assurdo di inserire edifici modernistici, più o meno castrati per potere rientrare nei limiti catastali dell'area e dell'alzato, significa produrre dei cancri architettonici la cui distruttività, sui vecchi tessuti urbani, s'avvera catastrofica, senza che l'asserragliamento, in cui l'edificio nuovo si trova, permetta a questo di svilupparsi nel raggio della propria spazialità, come della propria utensilità. O si fanno dei quartieri integralmente moderni e si rispettano quegli antichi, oppure la nostra civiltà continuerà a distruggere sé stessa, anche dove crede di salvare qualche residuo»⁴⁸.

⁴⁶ «L'istruttoria era più che sommaria, perché non si trattava di prendere in esame le opere concrete prodotte dall'uno o dall'altro orientamento, ma di pervenire al giudizio sfruttando semplicemente i capisaldi teorici di ciascuna delle due tendenze, e il verdetto non prevedeva appello» (P. D'ANGELO, *Cesare Brandi cit.*, p. 78).

⁴⁷ Brandi proseguiva richiamando ancora un esempio rinascimentale come antitetico alla condizione contemporanea: «L'immissione dell'Arco di Alfonso d'Aragona nel Castelnuovo a Napoli, per quanto plasticato più su strutture gotiche classiche, finisce tuttavia per raddrizzare verso una spazialità rinascimentale anche il complesso della fortezza angioina. Ma, imporre il piano prospettico ad un edificio razionale, è negarlo nella sua essenza spaziale, abbia o non abbia raggiunta la forma» (C. BRANDI, *Eliante o dell'architettura cit.*, p. 250).

⁴⁸ Ivi, p. 252.



4 - Venezia,
l'hotel Danieli
sulla riva degli
Schiavoni (da C.
BRANDI, 1956)

5 - Venezia,
l'hotel Bauer a
San Moisé (da C.
BRANDI, 1956)

Proprio sul tema dell'architettura moderna, più che sulle altre complesse questioni sollevate dall'*Elia*nte, si sarebbero concentrate le numerose recensioni al volume di Brandi⁴⁹, a cominciare da quella di uno dei suoi più stretti amici, Giulio Carlo Argan, al quale il critico senese riconosceva un ruolo primario nella sua formazione in tema di architettura⁵⁰. Pubblicata su «Casabella-continuità», la lunga recensione di Argan affrontava con straordinaria lucidità tutti gli equivoci di Brandi in materia di architettura moderna, e segnatamente in rapporto al razionalismo. Argan eccepiva a Brandi l'esclusione di molti protagonisti della scena architettonica del Novecento, come Behrens, Breuer, il Le Corbusier di Ronchamp, lo stesso Gropius -menzionato nell'*Elia*nte solo per l'edificio del Bauhaus- ma soprattutto di aver giudicato l'architettura moderna «molto più dalle formule che dalle forme», citando delle prime «l'enunciato più corrente e spesso meno significativo, evitando di seguirne gli svolgimenti, che spesso mutano le prime premesse»⁵¹.

⁴⁹ «La punta di scandalo che accompagnava la presa di posizione di Brandi fece sì che l'*Elia*nte suscitasse un interesse forse comparativamente più ampio di quello toccato in sorte a ogni altro dialogo del ciclo *Elicon*» (P. D'ANGELO, *Cesare Brandi* cit., p. 79). Tra le altre numerose recensioni vanno segnalate quelle di Rosario Assunto («Il Punto», 13 aprile 1957) e di Giò Ponti («Corriere della Sera», 24 agosto 1957).

⁵⁰ Sugli strettissimi rapporti di stima ed amicizia tra Argan e Brandi si rimanda al recente volume di M.I. CATALANO, *Lungo il cammino. Cesare Brandi 1933-1943*, Protagon, Siena 2007, che ripercorre gli anni della formazione di Brandi con un ricco carteggio inedito, nonché al saggio di Valentina Russo nel presente volume. (Nota dei curatori).

⁵¹ «Il problema dell'architettura moderna è infinitamente più complesso», proseguiva Argan, «di quanto tu non voglia ammettere quando, a Cortese che ti sollecita a non giudicar dai programmi ma dalle opere, rispondi con la critica di una materia e di una tecnica, il cemento armato». Benché il tono dell'in-

Seguiva, tra le recensioni più significative, quella di Zevi, che già nel titolo connotava il volume come il prodotto dei *soliloqui di Eftimio-Brandi*, rilevando come, dopo la prima parte del testo, «gli altri personaggi sono ridotti a fantocci che rivolgono al “maestro” qualche obiezione, peraltro immediatamente schernita», per lasciare spazio al gusto dell'autore di «traslare i termini del discorso critico in preziosismi allusivi, spesso in vere acrobazie dialettiche di parole plurivalenti e di frasi immaginifiche»⁵². Pur dissentendo -analogamente ad Argan- sulla lettura dell'architettura moderna basata esclusivamente sulla «facile confutazione delle astrazioni programmatiche», Zevi si soffermava sui concetti di *tettonica* e di *ornato* richiamati da Brandi nella definizione estetica dell'architettura, per riconoscere comunque all'autore -pur tra «infinite sfumature, passaggi immaginifici, traslazioni ermetiche» ed «una dovizia di pretesti intellettuali»- alcune magistrali letture, come quella di Santa Sofia in Costantinopoli, che confermavano «le eccezionali qualità di critico per cui Brandi è giustamente noto»⁵³.

Era infine Dorfles ad interrogarsi nuovamente sulla tesi dell'inconciliabilità tra architettura moderna ed ambienti antichi contenuta nella conclusione dell'*Eliante*, recensendo il volume sulla «Rivista di estetica»⁵⁴. Per il critico triestino, se gli esempi portati da Brandi -come quelli di Riva degli Schiavoni e San Moisè a Venezia- risultavano senza dubbio «sciagurati», non si poteva tuttavia accogliere «il suo totale ripudio d'una novità artistica nei grattacieli americani, o in alcuni -sia pur pochissimi- edifici moderni europei». I germi di alcune interessanti novità in campo architettonico, secondo Dorfles, andavano ricercati nella nuova spazialità esistenziale delle più recenti tendenze, a patto di non pretendere «di porsi come mete future alcune delle vette insuperate dell'antichità -Partenone, Santa Sofia, Cappella de' Pazzi- che, ovviamente, non possono rappresentare, oggi, modelli da imitare, ma solo tappe gloriose da vene-

tera recensione fosse molto cordiale e diretto, a cominciare dall'*incipit*, in cui Argan si rivolgeva a Brandi con un «Caro Cesare», la conclusione non lasciava dubbi sulla mancata comprensione, da parte di Brandi, dell'intero fenomeno dell'architettura moderna: «Ripercorrendo il cammino storico della figuratività dell'architettura tu eri ormai giunto a una cresta, dalla quale ti si apriva davanti l'orizzonte dell'architettura moderna: ma qui, anche, ti sei calata sugli occhi la celata dell'*ornato* e, guardando per quelle fessure, t'è parso che quello non fosse orizzonte ma miraggio» (G.C. ARGAN, «*Eliante o dell'architettura*», in «Casabella-continuità», n. 216, 1957, pp. 44 e 46).

⁵² B. ZEVI, *Soliloqui di Eftimio-Brandi* cit., p. 343.

⁵³ Ivi, pp. 344-347.

⁵⁴ G. DORFLES, recensione a C. Brandi, *Arcadio o della scultura, Eliante o dell'Architettura*, in «Rivista di estetica», a. II, fasc. II, maggio-agosto 1957, pp. 276-280.

rare»⁵⁵. Un invito implicito, dunque, a spostare i termini della questione dal campo dell'architettura a quello dell'edilizia, come aveva già osservato Pane in *Città antiche ed edilizia nuova*.

Nonostante le pungenti critiche, tuttavia, la posizione di Brandi sulla possibilità di inserire nuove architetture negli ambienti antichi non sarebbe minimamente mutata, per rafforzarsi ancora negli anni immediatamente successivi. In uno scritto pubblicato nel 1964 su «La fiera letteraria», infatti, intitolato *Il nuovo sul vecchio*, Brandi ribadiva le proprie convinzioni, raccordandole alle sue più recenti riflessioni nell'ambito più generale del restauro, ed in particolare alla *Teoria*, pubblicata un anno prima⁵⁶. L'inserzione di una nuova architettura in una città antica era dunque ricondotta nell'alveo della teorizzazione brandiana sul restauro, paragonando il tessuto urbano al testo letterario, ma cogliendo efficacemente l'irriproducibilità della testimonianza materiale: «Nessuno penserebbe di modificare la lezione risultata spuria o comunque interpolata in un codice dantesco sul codice stesso: ma, se noi togliamo le orecchiette del Pantheon, modifichiamo per sempre il testo storico di un'opera, anche se è per ricondurlo alla lezione originaria»⁵⁷.

Il passaggio del tessuto edilizio nell'ambito dell'opera d'arte, con tutte le conseguenze sul piano del restauro, era dunque apparentemente compiuto, lasciando tuttavia irrisolti molti dei complessi interrogativi che il dibattito degli anni Cinquanta aveva contribuito a sollevare, e che ancora oggi attendono risposte.

⁵⁵ Ivi, pp. 279-280.

⁵⁶ C. BRANDI, *Teoria del restauro*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1963.

⁵⁷ ID., *Il nuovo sul vecchio*, in «La fiera letteraria», 27 settembre 1964, ripubblicato col titolo *L'inserzione del nuovo nel vecchio*, in ID., *Struttura e architettura*, Einaudi, Torino 1967, da cui si cita, p. 226.